

RITORNO AL PASSATO

Tradizione, identità, memoria

Roberto Danese

Una delle caratteristiche più interessanti del non proprio eccitante dibattito politico di questi ultimi decenni è stato il richiamo costante, forte e indefesso al passato, alla storia culturale italiana ed europea per avallare idee e provvedimenti legislativi ritenuti utili a conservare e proteggere un'identità collettiva, senza la quale saremmo stati inevitabilmente consegnati all'onda violenta della barbarie importata nelle nostre terre da popoli «altri» e, per ciò stesso, infidi e pericolosi. L'idea su cui si fonda questo processo è quella secondo la quale tutti noi, intesi come civiltà occidentale, abbiamo costruito una società avanzata grazie al sostegno di pilastri culturali di millenaria consistenza, la cui validità è un indiscutibile dato di fatto. Questi pilastri sono i valori cristiani, per esempio, oppure la grande eredità del mondo classico, ancora oggi, secondo alcuni, punti di riferimento unici e ineludibili per popoli che possano dirsi civili. Se analizziamo le argomentazioni dei

politici o degli ideologi che si fanno banditori di queste idee, vedremo facilmente che essi non ritengono necessario giustificare questi riferimenti storico-culturali, semplicemente perché danno per scontato che siano oggettivamente i migliori e che l'uomo non possa appellarsi ragionevolmente ad altri valori positivi che non siano questi.

Insomma, sono idee «esclusive» nel senso etimologico della parola. Un bellissimo libro di Francesco Remotti, *Contro natura*, uscito per Laterza nel 2008, ha cominciato a incrinare fortemente una di queste certezze basilari, quella della naturalità dell'istituto della famiglia monogamica, dimostrando con chiarezza che, anche se per noi occidentali si tratta di una struttura fondante e, a suo modo, imprescindibile, non è tuttavia l'unico modello di famiglia riscontrabile in civiltà progredite né il più diffuso nel mondo né necessariamente quello meglio funzionante a livello sociale. Ancora, nello stesso saggio, Remotti mette in discussione addirittura l'attendibilità del nostro concetto di naturalità: l'antropologia ci dimostra che ciò che noi consideriamo del tutto 'secondo natura' è invece frutto di una costruzione culturale come tante altre, di convenzioni non meno di altre estranee alla nostra natura di uomini; è stata semmai la forza con cui nel corso della storia abbiamo imposto questi modelli a convincerci che siano più naturali e, di conseguenza, migliori di altri. Il dibattito scientifico – e non solo d'opinione – su questi temi si sta decisamente allargando negli ultimi tempi e studiosi di discipline assai lontane dalla

politica cominciano a riflettere sugli effettivi fondamenti culturali di idee tanto potenti e di uso comune, quanto, alla fine, non proprio ovvie e scontate. È appena uscito per il Mulino un interessante libretto, subito al centro di un acceso dibattito sulla stampa, di Maurizio Bettini, filologo classico e antropologo del mondo antico, intitolato *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, che sviluppa un articolo apparso qualche anno fa sulla rivista omonima della casa editrice bolognese. Bettini si occupa del concetto di «radici» culturali, che, secondo alcuni, è fondamentale per stabilire l'identità di un popolo, come potrebbe essere quello padano o quello europeo, sulla base di una tradizione che ne ha conservato alcuni tratti ineludibili, capaci di distinguerlo da altri popoli o altre culture con esso incompatibili. L'esempio più tipico è quello delle fumose radici cristiane, che molte forze politiche volevano inserire nel preambolo della Costituzione Europea, in modo tale da creare un *gap* incolmabile con altre culture, come, tanto per dirne una a caso, quella islamica.

Il punto nodale di fenomeni come questo è che si dà per certo che la nostra identità collettiva sia costituita da una tradizione a cui facciamo naturalmente capo, nella quale affondano appunto le nostre radici. Questo, secondo Bettini, non è per è nulla scontato, come non è scontata l'immagine metaforica delle «radici» da cui questa o quella comunità fisiologicamente proverrebbero. In altre parole, bisognerebbe esser quanto meno cauti nel dire con convinzione che la nostra civiltà è cresciuta dalle radici giudaico-cristiane o dalla

tradizione classica dei Greci e dei Romani o da altro. L'idea della tradizione intesa come il fusto di un albero che affonda le proprie radici in una terra particolare e che, tramite queste radici, da questa terra trae identità e nutrimento, quasi come una legge 'di natura' che impedisce di scegliere liberamente i propri riferimenti culturali, in realtà è più un meccanismo simbolico che un dato sostanziale. Si tratta di un'immagine, creata artificialmente molti secoli fa, che, acquistando forza, ha generato la convinzione che «una volta «radicati» in una certa tradizione, scegliere autonomamente la propria identità culturale diventa impossibile» (p. 28). Si crea così, tramite una figura retorica, quello che Bettini chiama «dispositivo di autorità», istillando la convinzione che appartenere a una tradizione sia un fatto automatico, frutto di una necessità biologica, piuttosto che di una scelta culturale. Invece le cose non stanno così. Immagini come quella botanica delle «radici» o quella della «discendenza» da culture condizionanti che stanno sopra la nostra e che quindi sono ineluttabilmente più importanti, sono in realtà solo immagini, forti quanto si vuole, ma immagini. Basta «smarcarsi» un po' da esse per avere uno sguardo assai più lucido su quello che è la tradizione e su cosa sia veramente lo sviluppo storico di una cultura. I fermi richiami alla tradizione dell'antichità classica, del Cristianesimo delle origini si possono così rivelare assai più fragili di quanto non si creda. Già i Greci – come dimostra Bettini – sapevano bene che nel corso dei secoli la loro civiltà non è cresciuta dritta

e imponente come il tronco di una quercia, ma avevano piena consapevolezza che c'erano stati mutamenti e contaminazioni culturali in grado di creare, nel corso della loro storia, più tradizioni, una diversa dall'altra. Ecco, abbiamo usato non a caso il verbo «creare», perché le tradizioni non ci sono per natura, ma le si creano, selezionando e insegnando alle generazioni future i valori e i disvalori che più interessano. Quindi anche la tradizione, come la metafora delle «radici» che la rappresenta, è una pura costruzione, volta a «identificare» fortemente un gruppo sociale, dotandolo di riferimenti culturali univoci che quasi mai corrispondono alla sua natura, ma che invece «definiscono» la purezza della sua *lignée*, come uno schermo protettivo contro pericolose contaminazioni con culture diverse, quasi sempre considerate inferiori.

Tito Livio sapeva bene invece che la grandezza di Roma era nata, sin dagli albori della sua storia, dalla commistione di più culture e di più genti, da un meticcio diffuso che aveva permesso di sviluppare la *magnitudo roboris* dell'Urbe. E forse anche noi dovremmo abituarci a non aver paura del meticcio, visto che viviamo una globalizzazione in cui tutto si mescola e si confonde: è giusto riconoscere e conservare gli elementi caratterizzanti trasmessi «verticalmente» nel corso della storia attraverso la creazione di tradizioni, ma bisogna anche valorizzare e considerare gli apporti «orizzontali» di civiltà e culture di-

verse che confluiscono nella nostra cultura, come gli affluenti di un grande fiume, conferendole quella costante mutevolezza e quella instabilità che sono l'unica vera garanzia di vitalità e progresso per un popolo. Anche un argomento che Bettini non tratta, come l'immetodica e strenua difesa dei dialetti, che ha portato alla bizzarra proposta di inserirli nei programmi delle nostre scuole, potrebbe rispondere a questa logica. L'idea che un dialetto si possa insegnare in classe, implica la convinzione che esso sia una lingua pura, radicata nella cultura di una comunità, legata alla terra e alla tradizione, ma anche ben definita e codificata, dotata di una grammatica normativa e quindi propinabile agli studenti. Abbiamo grandi dialettologi e storici della lingua italiana che ci possono insegnare come l'idea che esista, ad esempio, un dialetto veneto tout court, unico e puro come una vera e propria lingua di cultura, sia quanto meno peregrina: ci sono decine di dialetti nel Veneto, molto diversi tra loro, vivi solo nel parlato quotidiano e perciò sempre in continuo sviluppo e in continua simbiosi con altri dialetti, con l'italiano, con lingue straniere europee e non. Insomma la legge del meticciato vale anche per la lingua d'uso, che diventa invece «insegnabile» a tavolino quando attorno a essa nasce una secolare tradizione letteraria, che permetta di codificare artificialmente alcuni suoi aspetti, in modo tale da darle una grammatica, delle regole che possono essere scritte. Come faccio a fare una cosa simile col dialetto, mettiamo, di Pieve di Cadore, di Cingoli o di Cutro? Eppure ho visto in edico-

la grammatiche del dialetto veneto a dispense: anche questo una sorta di *fake*, una mitologia populista di stampo ideologico, una artefatta «tradizione» linguistica che, come quelle discusse da Bettini, è legata «indissolubilmente all'esistenza della scrittura» (p. 51).

La purezza di una civiltà, il suo legame stretto e imprescindibile con la terra in cui «affonderebbe le sue radici», in grado di dare preminenza rispetto ad altri, sono dunque concetti privi di un vero fondamento antropologico; sono edifici ideologici inventati per distinguere – spesso sanguinariamente – un popolo dall'altro, negando la dinamica «combinatoria» di cui da sempre le culture vivono. Basti leggere, per convincersene, l'illuminante capitolo *Scegliere la tradizione*, in cui Bettini, con disarmante chiarezza, ci spiega come è nata la cruentissima lotta in Ruanda fra Hutu e Tutsi, in realtà lo stesso popolo, ma percepiti come etnie diverse solo grazie a una maldestra classificazione ottocentesca fatta dai missionari e dai colonizzatori occidentali, rivelatasi talmente forte e condizionante da convincere i due gruppi di appartenere a tradizioni se non addirittura a razze diverse. Quindi la memoria collettiva e la tradizione che ci fanno inorgoglire di discendere da questo o da quel ceppo etnico in realtà non ci sono, ma ce le siamo costruite, da sempre, per secoli. Sono mitologie che abbiamo trasmesso e insegnato nelle nostre scuole percependole e facendole percepire come storia, come le 'radici' di quello

stesso albero di cui noi siamo rami e polloni. Questo è successo con i valori cristiani, con le culture antiche, ma anche con il Medioevo, altra fonte inesauribile di miti e tradizioni. Qui il libro di Bettini tocca un ambito che, con un punto di vista simile anche se con strumenti di indagine diversi, è oggetto di un altro saggio molto suggestivo uscito negli ultimi mesi del 2011 per Einaudi, *Medioevo militante* di Tommaso di Carpegna Falconieri, storico medievale. In questo volume al centro dell'attenzione sono le mitologie «identitarie» che, soprattutto nell'Ottocento, sono state create sul Medioevo, manipolando retoricamente i dati storici e costruendo una tradizione talmente forte da essere insegnata ancora oggi nelle nostre scuole, fino a essere usata come base ideologica da molti gruppi politici e anche da individui piuttosto pericolosi come Anders Behring Breivik, lo stragista «neotemplare» dell'isola di Utoya. Di Carpegna esamina tutti i mitologemi medievali sia positivi sia negativi e smaschera quei luoghi comuni storicamente infondati che molti di noi continuano a dare per scontati. Si va ancora dalle radici cristiane dell'Europa alle stucchevoli disquisizioni sul Santo Graal (che non si sa bene cosa sia e che, notoriamente, non è mai esistito se non come invenzione di Chrétien de Troyes nel XII secolo), dalla venerazione di Alberto da Giussano, personaggio di pura *fiction* letteraria (la cui statuetta ottocentesca – non medievale – è orgoglioso simbolo della Lega), alle mitologie celtiche e druidiche che da Himmler in poi alimentano tutti i più inquietanti fanatismi contemporanei e così

via, fino alle innocenti e suggestive feste popolari medievalescanti che ancora oggi si celebrano in molte nostre cittadine. Il libro di Tommaso di Carpegna si guarda bene dal condannare a priori queste mitologie in sé, anzi le classifica come fenomeni interessanti della contemporaneità, ma ci offre anche dei validissimi strumenti per renderci conto della loro effettiva consistenza storica. A livello paradigmatico questo libro sottolinea quanto la nostra percezione della storia e delle tradizioni sia influenzata da invenzioni retoricamente tanto efficaci da risultare credibili, *in primis* per alcuni storici, e quindi in grado di influire decisamente sulla nostra vita politica e sociale. Il Gioco del Ponte che si celebra a Pisa per S. Ranieri, ad esempio, non deve essere cancellato perché, così com'è, non ha nulla a che fare con la storia medievale della città, ma è utile che si sappia che esso è solo un fittizio quanto importante simbolo identitario dei Pisani, così come non avrebbe senso mandare al rogo tutti i film 'medievalisti' scientificamente inattendibili, alcuni di grande rilievo cinematografico, o i fantasiosi romanzi gotici dell'Ottocento. *Medioevo militante* ci spiega che, ad esempio, l'idea che noi (e forse anche Bossi e compagni) abbiamo del Giuramento di Pontida non è quella vera, ma quella consegnataci dai versi di Berchet mandati a memoria sui banchi di scuola, senza per questo voler bandire il poeta milanese dalle nostre aule. Ancora un richiamo dunque, come nel libro di Bettini, all'educazione e alla formazione, come a dire che al centro di tutti questi processi culturali, giusti

o sbagliati che siano, c'è la costruzione di una cultura civile attraverso la scuola, alla quale dovremmo forse riservare un po' più di attenzione. Bettini nel suo libro dice: «scegliere una certa direzione, un certo periodo storico, un certo tipo di testi da leggere, e così via (a volte scegliere semplicemente una materia invece di un'altra) costituisce un atto destinato a incidere direttamente sulla memoria culturale delle generazioni future» (p. 80). Ecco perché è importante, come ci mostra di Carpegna, saper valutare se una festa popolare, un personaggio storico, un evento, un'iconografia medievale hanno fondamento storico, soprattutto quando sono usati politicamente e ideologicamente. Poi possiamo farne tutti gli usi che vogliamo; possiamo anche perderci negli affascinanti mondi di Tolkien o nei misteriosi racconti sui Templari, perché di miti, di storie, di magnifiche menzogne abbiamo sempre avuto bisogno e sempre ne avremo; ma sarà certamente più difficile pensare che noi «discendiamo» da quelle cose o da quei personaggi e forse impareremo meglio una cultura della tolleranza e della fisiologica commistione di razze, valori, lingue, usi, pratiche rituali, strutture sociali.

Un'ultima precisazione, che sento necessaria per sussumere quanto detto in questa recensione. Né Bettini, né di Carpegna (e nemmeno Remotti) mettono minimamente in discussione l'importanza della tradizione e dei riferimenti culturali al passato che aiutano a conservare, seppure in modo artefatto, la memoria

storica: sarebbe strano, soprattutto per noi antichisti, metterci a litigare con l'oggetto dei nostri studi. Certo che abbiamo bisogno, come tutti, di una tradizione e di una memoria condivisa, ma la cosa fondamentale è non credere mai che questi riferimenti siano verità assolute e, soprattutto, imparare che essi possono sopravvivere ed essere efficaci solo se sono ibridati e contaminati con l'incessante apporto di altre culture, diffidando di chi ne sbandiera la purezza e la perfezione: e questa non è un'opinione politica, ma un rilievo storico-antropologico che ha valore generale, per la cultura occidentale, per quella islamica, per quelle amerindiane e per tutte le altre.

Maurizio Bettini, Contro le radici. Tradizione, identità, memoria, il Mulino, 2011, pp. 94. € 10.

Tommaso di Carpegna Falconieri, Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e i crociati, Einaudi, 2011, pp. VI-344, € 19.



Renato Mambor, *I passeggeri - una solitudine passeggera*, 2006, acrilico su tela,
cm. 160x120

Altri percorsi di lettura:

Gian Maria Annovi
Genio della retroguardia

Antonio Costa
L'arte di afferrare il tempo